WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY

3 9153 01303674 6

PQ/4815/I79/P6

PÒLLINE

PÒLLINE

LIRICHE

DI

LIONELLO FIUMI

CON UN

APPELLO NEOLIBERISTA

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
MDCCCCXIV

PQ
4815
I19
1961

Proprietà letteraria

Allo scultore RUPERTO BÀNTERLE che volle trattenere nella perennità della materia la fugacità dei miei diciannov'anni.
1913.

Appello neoliberista

Questi canti sono gittati in versi liberi. Io so che oggi la metrica libera in Italia è la caratteristica formale della poesia futurista: per questo ci tengo ad affermare ch'io tuttavia non sono affatto futurista.

Ammiro questo grande sonoro flusso letterario quando si propone fini altissimi come quello di squassare e rinnovare la poesia italica; quando spumeggia dell'ingegno e spesso della genialità di molti dei suoi esponenti ch'io credo ben più *poeti* di certi esangui passatisti che corrono per la maggiore; ma lo deploro quando si lascia trasportare alle scogliere scabre dell'eccesso, dell'assurdo, del pazzesco.

Non intendo tesser qui la requisitoria del futurismo. Certo difetti gravi càriano le volute spesso magnifiche della sua linea teorica: così quando si dichiara che „ non vi sono categorie d' imagini, nobili o grossolane, eleganti o volgari, eccentriche o naturali " si dà la stura a molte delle più larghe chiazze che inzaccherino la poesia futurista, cioè al grottesco, al contorto, al secentismo. E poi perchè quello sprezzo categorico per i grandi geni del passato? Oh non certo io voglio che gli antichi si assumano per modello oggi, imbrigliando

il galoppo ad occhi sulfurei delle nostre ardite concezioni con le loro vecchie redini fruste, fiaccando le nostre schiene in adorazioni puerili per loro, mentre vergognosamente si sputacchia sui geni dell'oggi. Tuttavia, sprezzarli, no: per i lor tempi, Dante, Raffaello, Michelangelo, Beethoven furono dei futuristi, ed io li ammiro pur sempre anche se, anima moderna, ami assai di più d'Annunzio, Segantini, Rodin, Wagner. Poi la poesia futurista è a programma: vuole che si facciano dei versi in cui ròtean turbìne e dinamo, in cui si sfrómbolan velivoli e siluri; vuole che si tiri un frego sull'antico *io,* sullo studio dell'anima: impone delle leggi.

Perciò io, amante anzitutto della mia divina libertà, non sono futurista. Io maneggiavo il verso libero fin dal 1911, a diciassett'anni, quando ignoravo ancor l'esistenza d'un futurismo; così per mio intimo convincimento d'arte; perchè mi ripugnava veder la fremente concezione poetica ingabbiata nelle strofi simmetriche. Infatti c'è bisogno d'esser futuristi per esser fautori del verso libero? Chi creda questo ignora come i futuristi italiani non sono che la coda d'un febbrile movimento *vers-librista* il quale ha agitato la poesia mondiale degli ultimi decennî; ignora il nome americano d'un Whitman, i nomi francesi d'un Kahn, d'un Laforgue, d'un Régnier, d'un Fort, d'un Vielé-Griffin, i nomi tedeschi d'uno Holz, d'uno Schlaf, il nome belga d'un Verhaeren, e molti e molti nomi ancora; dimen-

tica infine che il verso libero ben prima che sorgesse il futurismo è stato magistralmente martellato da chi è poeta massimo della terza Italia, Gabriele d'Annunzio.

Ma, si obbietta, tutti costoro saranno degli anarchici! Errore. Ignoranza letteraria credere il verso libero una divisa sbrindellata e sgargiante di sanguigni sanculotti che spargano petrolî e fumacchi rivoluzionari. Che? Ma il verso libero non è che un ritorno all'antico. La poesia, al suo nascere, spontanea, ingenua, melodiosa d'una melodia ancor selvaggia, è verso libero. Quando nel '200 dal labbro purissimo del Serafico d'Assisi zampilla il divino cantico, sono, nella lor divina incoscienza, versi liberi che palpitan nell'aria luminosa dei colli umbri:

Altissimu, onnipotente, bon Signore....

Noi poeti liberisti del secolo ventesimo ritorniamo coscienti alla primitiva spontaneità della melodia libera francescana, e l'arricchiamo del prodotto magnifico di sette secoli di poesia assimilata nelle nostre giovini vene, e la screziamo della nostra sensibilità sottile di figli del novecento, e la ceselliamo dei più delicati o dei più sonori sbalzi fonici, e la quadriamo, se possibile, nella nostra singola compatta individualità.

Che l'arte moderna ritorni all'antico, muscolosa del lavorîo di lunghi centennî, è forse fatale bisogno dell'oggi: mi dimostra ciò il fatto che non la sola

poesia ma altresì arti sorelle battono questo cammino. Oh ditemi un po,' Ivan Mestrovich, il titanico scultore serbo, colle sue massicce concezioni, non ritorna moderno all'antico, non modernizza l'arcaico? E Franz Metzner, uno dei pochi scultori di genio che abbia oggi la Germania? conoscete le sue facciate del Rheingold di Berlino? non vi sembra che modernizzi egli l'egizio? Ed in pittura? Vorrei poter accennare sol qualcuna delle odierne correnti pittoriche che vanno robustissime in questo senso, ma mi dilungherei troppo. Conoscete il ritratto di Gabriele d'Annunzio fatto dalla Brooks, la geniale pittrice inglese? tutto il quadro tutto quel volto doloroso e spirituale non è così grandiosamente stilizzato da farvi ripensare ad una di quelle figure che affascinano rigide dalle tavole di qualche bizantino o primitivo?

Noi ritorniamo moderni all'antico.

Dopo ciò si può chiamare il verso libero una vampata futurista, un'aberrazione d'un branco di giovani scamiciati e facinorosi? E tuttavia tale lo consideran certo le zucche tigliose dei retori e dei pedanti.

Per il verso libero, oltre che per la tecnica d'espressione e per altra modernità d'idee, io ho certo i titoli sufficienti per essere sprezzato dagli accademici e dai passatisti. D'altra parte io ho la ferrea intenzione di tener le mie idee arginate nei limiti del buon senso e di non lasciarle naufragare nelle paludi e nelle ster-

paglie dell'illogico, del ridicolo, del secentismo; e possiedo con ciò i titoli sufficienti per essere sprezzato e sbertucciato dai futuristi.

Come me ci sono certo altri giovani animati da un soffio di desiderio innovatore: lavorano, producono: non garba loro sprimacciare i tarmati materassi ritmici su cui ha per tanto sbasito la poesia italiana: alzano il canto in lucidi e gagliardi versi liberi; ed eccoli: respinti da paurosi direttori di flosce rassegne passatiste, da editori arcigni e coriacei che vorrebbero imbavagliarli colle pezzuole tignose dei vecchi schemi retorici; privi d'un ambiente che li favorisca, privi d'una critica onesta che li noti, privi d'un periodico sanamente moderno che li accolga, privi d'un concorso che li sveli (oh la Francia, la Francia! ove fra una pleiade di concorsi esiste perfino un Premio nazionale di Poesia, istituito il 9 aprile 1906 da Aristide Briand, ministro dell'Istruzione Pubblica! che ne dicon le nostre camere di onorevoli annasponi e mangiapani? beata badiale Minerva!); e finiscono, se voglion farsi conoscere, col gettarsi contro volontà nel futurismo come nell' unica scuola che li ospita, che li diffonde, che li proclama e che concede libertà piena. E così dei giovani poeti d'ingegno, che concorrerebbero a trarre l'Italia dalla sua abbambolata condizione odierna di Beozia lirica (è dura, ma è!), affogano nella marea futurista.

Uno stato, dovete riconoscerlo, assai doloroso.

Ebbene: giovani, diciamocelo, è giunto il tempo

d'imboccare gli ottoni, di squillare col clangore metallico della nostra giovine forza:

Si può trattare il verso libero e non essere affatto futuristi.

Originalità, ma sagomata in linee di bellezza.

Nè passatismo, nè futurismo, sì: Presentismo.

Uniamoci almeno idealmente in un massiccio organismo che possa far valere *un nome.* Si sappia che esistono poeti d'avanguardia che non sono futuristi. Poichè il verso libero è la nostra caratteristica formale, chiamiamoci *poeti neoliberisti.*

Neo, in quanto trattiamo il verso libero con criteri tecnici del tutto indipendenti da quelli per esempio del d'Annunzio. Padroni, noi, di adoperare infatti anche i versi monosillabi e bisillabi che la retorica non ammette come versi, che il d'Annunzio nelle Laudi non s'è mai concessi, ma che noi riteniamo talvolta d'efficacia magnifica, quasi ideografica, per dar nerboruto rilievo a un isolamento concettuale. Arbitri, noi, di adoperare versi, o se volete *incisi,* costruiti con delle compenetrazioni di ritmi, guidati nella costruzione e nella divisione dei versi da criteri non solo di musicalità ma altresì, e talora unicamente, di rilievo epigrafico. Arbitri, noi, di trattare quella delle tecniche del verso libero la quale meglio ci piaccia.

In questo stesso volume (che sa di non ancora es-

sere polpa di frutto, sì manciata di pòlline) io ho percorsa la tastiera delle teniche, componendo canti in versi liberi completamente rimati (esempio: *Sera di domenica in carnevale),* con rime sporadiche (tecnica generale; esempio: *Crepuscolo d'Autunno al Tiergarten),* senza rime affatto *(Acque morte),* con versi di misura indeterminata (tecnica generale), con versi non superiori a una data misura *(Impressione notturna di riflesso).*

Con tutto ciò non è per la nostra generalità che pretendiamo d'esser qualcosa di nuovo, sì per la singola personalità che ognuno di noi può eventualmente possedere. Con ciò noi vogliamo darci un nome perchè, ripeto fino alla noia, quelli che trattano il verso libero in Italia oggi sono soltanto i futuristi e noi non vogliamo assolutamente essere confusi con loro, dai quali differiamo per aver damascato sul nostro Vessillo un motto costante: „ Buon senso! "

LIONELLO FIUMI.

Verona, luglio 1913.

Preludio

Piazza delle Erbe

1.

Volgo, e se tieni vana l'Arte io t'irrido!
Nell'antica piazza, qui, snido
e t'àgito sul grugno mercantesco un ramicello
[fiammeo
di vecchi simboli del Canto,
appunto mentre più il mercanteggiare fermenta
in grasso bulicame!,
e, come il letame
liévita il lezzo,
l'occhiuta violenta
cupidigia del rame
liévita rauca nelle gole coriacee
del girovago e del merciaio
le voci innumeri d'acciaio
che si mischiano, s'arruffano ed a tratti
fanno aspri grappoli di grida!

2.

Nella cintura di case
stupendamente disformi e maculose,
sotto la superbia paonazza
della torre,
è pure una simpatica villanìa di colori,
la piazza,
ove la varia
cibaria
s'avvicenda sotto la bianca distesa
d'ombrelli che la coprono come coorte di leggeri
[scudi
a difesa
dei raggi maschi e nudi
d'un sole di maggio!

Bella così la stridente contesa
di quei crocchi d'arance
con l'atonìa bruna delle noci secche
presso cui vibrano
un giallo di cadmio
vivo
sonoro,

le arance,
come un chiacchierio !
e accanto gli agrumi,
una chiazza di sudiciumi,
un banco d'appassiti volumi
che disformi e maculosi
imitan le facciate delle case!
carni a blocchi vermigli :
ortaggi in verdi grovigli
scapigliati !

Il sole su la piazza
è maschio.
Il cielo, un'enorme tazza
di zaffiro.

S'inasta
col possente respiro,
e sovrasta,
la superbia paonazza
della torre dei Lamberti,
qual trofeo
d' un' età.

Ma là !....
Bellezza più gagliarda,
là !, e m'inebria. Oh ! ch'io ti arda
una strofa robustissima,
o chioma
di fili metallici
che parli fulminëo idioma !
lira vivace
che l'Elettricità s'intesse pel suo canto superbo
e che ha per fondo l'acerbo
azzurrissimo
d'un cielo italico !
Elettricità,
e mi glorio d'essere virgulto della *tua* età !
virgulto
selvatico e gemmante
ancor che occulto
nel putidore del folto tumulto !

Io passo nella piazza ove passa chino
il vecchio contadino
arrugginito,
che sarà presto la Morte ;
ove passa come viva esca

la popolana rotondetta e forte,
ch'è l'Amore : fresca
come germoglio,
con gli occhi nerissimi
come gocciole di seppia,
con le labbra rosse su cui il buon dialetto veneto
è una fiorita grassa e indolente e iridata.

Io passo, che sono il Canto.
E qui appunto mentre più il mercanteggiare
[fermenta
godo snidare i vecchi simboli del Canto.

Ah ! ah ! rose, lì !
M'avvicino
al drappello porporino :
profumi ! lussuriar delle mie pinne
che sùcciano come ventose !
rose !
purpureo omaggio
del maggio !
Ah ! ah ! o mondo, e insieme con l'usata prosaica
[cibaria
comperi le rose ? !

L'Arte è necessaria.

Groppi di rose! groppi di garofani
che modulano
altra canzone scarlatta!

E canto anch'io!

Dalla vecchia figura
plumbea
di Madonna Verona
non cascano in corolla pura
dieci svelti getti d'acqua?
come elastici arcuati
vìmini d'acciaio!
Freschissimo canto d'acciaio!

E canto anch'io!

C'è i nuvoli laggiù
sul vizzo palagio dei Maffei
ch'è vestito d'una cenere di rose gialle,
tutto ricami ed orlature
di marmoree modanature.

C'è i nuvoli, a grumi candidi
come latte accagliato,
a stormi volubili
come fantasticherie!

E sogno anch'io.

3.

L'Arte è necessaria.

4.

Canto.
Io sento i miei diciannov'anni come un fresco
[manto
di petali primaverili,
e tutto me come un pòlline d'oro!
Innumerevoli monili
gentili
e musicali,
odo
dilatarmisi le strofi nel cervello:
e godo,

e le annodo
in uno splendido modo
che so io,
come si connetterebbe una ghirlanda di alloro
bello.

Io guardo coi miei nerissimi occhi italici,
e quest'impressione che provo io niun altro la
[prova.
È nuova.
Questo sole queste arance questo zampillo,
ecco, quali impressionano me, io li distillo
nel canto e ve li serro.
Un giorno il sole arderà di nuovo,
le arance rosseggeran di nuovo,
lo zampillo lucerà di nuovo,
attraverso
il mio verso,
in uno in cento cervelli d'uomini d'artisti ruvidi
e coll'anima più tenera che bòccia di fiore.
Non è così che il raggio di sole
si rinserra
in una bacca nericante fra la mite fronda
[dell'ulivo,

e poi, sciolto,
splende di nuovo nelle notti, votivo,
dinanzi il cereo volto
raccolto
d'una madonna?

Per ciò io canto,
che sento i miei diciannov'anni come un fresco
[manto
di petali primaverili
e tutto me come un pòlline d'oro!

E non so donde giunga l'armonioso tesoro
del mio canto,
chè non cantarono i miei avi,
non il mio padre buono il quale nella luce
[esangue
d'un'aula
leggeva i geroglifici della Natura,
fisso la pupilla sicura
sulla sommossa
rossa
d'uno smilzo provino,
chino

la fronte schietta
sul chiuso dramma d'un lambicco.

Io ? Canto ; spicco
il mio verso ricco
e l'agito al Mondo. Forse
una linfa rude nelle arterie degli avi e del padre
[corse
che oggi in me convèrtesi in canto,
come il succo della mela saporosa
passò linfa aspra
per le fibre e i nocchi del tronco ?

Io so che canto.

Io so che sono qui poeta giovine d'un'arte giovine
e dico io, selvaggiamente bella,
fertile come mammella
turgida,
musicale d'una snella
gamma
trionfale
di colori,
tutta ardori languori dolori amori ;

e libera poi, e scarmigliatamente libera
com'è il fervere fulvo della fiamma,
com'è il fervere verde della fronda,
dell'onda.

E scarmigliatamente libera.

Verona, maggio 1913.

La strofe del figlio non immemore

Al Trentino.

Lo so. Io nacqui sotto altro cielo:
ove sulle labbra suona la melodia italica,
e non può, ai venti,
sul vigore dell'azzurro,
sonar non può la fresca melodia tricolore
del Vessillo!
Rammento.
Son tuo germoglio, terra indomita di Trento,
Terra muscolosa,
e so il tuo desiderio
che non s'affloscia
e non s'affloscerà,
pur se la bestia immonda più presso ti s'accoscia
tirannica
con la bocca puzzosa!
Oh! in quel desiderio vibra latente

una greggia forza,
come nel blocco di carbone è latente
la fiamma !

Son tuo germoglio. E ch'io rammenti te l'esprimo.
Non m'insultare se non ti cantai in questo primo
grappolo di canti.
Ti rammento, o mia vecchia città delle róveri,
in cui fra il Castello ferrugigno
e il poggio smeraldino
si spacca il cammino
e irrompe turgido il Leno,
che t'infiora
d'una candidezza sonora,
come d'alpestre omaggio,
come d'un prolisso selvaggio
mazzo di fragori e di forze !

Ma se fosti tu mia culla,
eri culla d'una carne fanciulla,
come allor che il calice verde della rosa
è culla
del bocciuòlo, soltanto !
Adolescente, quando sentî l'anima

caricarsi di ritmi giovinetti,
simile al grappolo del glicine
che a marzo s'impingua di fiori violetti,
adolescente, non ero più in te,
città delle róveri.
Con la verde strofe libera dell'Adige
ero entrato nell'ombra di fiamma
delle moli scaligere.
M'inghirlandava la fronte pensosa
il robusto azzurro d'Italia
redenta.

Terra di Trento,
chiomante d'aromi silvestri e di grappoli tersi,
di te profumerà il tuo figlio
altri versi,
se non naufraghi l'aspro naviglio
sulla cui poppa egli ha inciso un fiore vermiglio:
„ Bellezza e Libertà " !

Terra di Trento, tieni questo voto.

Verona, 26 giugno 1913.

Tessuto d'ombra

Fanale sul trivio

Oh mentre assera, e sopra la città la luce ultima
s'accascia,
e la notte assale
avida le mille cose,
oh il fanale
acceso
brutale
col ferreo braccio proteso
dalle mura escoriate e scabbiose
sul trivio!
Nell'ombra che trista spessisce
inverdisce
più sempre, il ranciato fanale,
e imbelletta
d'un acre fascino d'opale
la meretrice, ch'esce in vedetta
sulla soglia,
slacciate le vesti

rosse come l'impetuosa voglia
carnale,
sottolineati d'ombra gli occhi ingordi!
Oh questo senso per cui sembra, senso aspro,
[esasperante,
che nella notte in alto i muri lordi
del vicolo s'accostino si stringano
col gravare d'un incubo,
e che il vicolo stesso nero fetido
giaccia
come bislunga bisaccia
vuota e grassa,
mentre nel vano d'una porta
bassa
la distorta
arruffata e passa
megera
sul rettangolo di luce giallognola
si disegna dura nera
come un marchio infame,
e la secca maglia
d'un'inferriata
a trame
quadrate

sulla muraglia
di contro si ritaglia
grottesca e feroce
come una granfiata
d'ombra!
E poi il lezzo nauseoso che ingiuria le narici!
Implacato implacato,
proteso il suo braccio ferreo
dal muro escoriato,
il fanale
costringe brutale
sull'acciottolato
patinato
di màrcido lerciume
il suo livido lume.

Ah! è così che il pugno indelebile della Coscienza,
quasi testa verdigna e sulfurea di serpe,
implacato implacato,
si protende a gravare su l'Anima laida!

Acque morte

Tinte corrotte. Un'acqua brunastra pesante
[miasmatica,
patinata da lebbrose chiazze
di pelle verde e scabra
come la scorza del ramarro.

Alla riva un drappo d'alberi cenciosi
su cui ottobre irrita i colori
in uno scompiglio di tonalità spossate:
cinabri, vinacce, bitumi,
grumi di bronzo,
e fra mezzo, uno stridìo di giallo zolfo,
e dietro, un nero sonnolento e bluastro
di cipressi
come un gruppo di basaltiche stalagmiti.

Opprime tutto la cenere d'un cielo fiacco,
immensa urna ch'effonde
melanconia melanconia plumbea.

E sul torpore bluastro e cattivo dell'acqua,
tra le foglie
coriacee scarlatte
come dischi di mògano,
smeraldine
come èlitre di cantàride,
tra le chiazze di pelle
verde e scabra come la scorza del ramarro,
una borchia di bianco,
tonda grande :

Qual fascino velenoso
esala da questo volume di sfatte bellezze !

*
* *

E sia tela violenta
su cui campeggi il fascino velenoso
del volto di lei che ho veduta nella via.
Forma il suo viso
colla ninfea polposa e sensuale
un sonoro accordo perfetto.
Perciò nel centro la disegnö io nervoso,
la lascivia bianca

del suo volto d'etèra:
un ovale di biacca, lugubre,
sotto la sommossa bruna
della chioma,
schiacciata da un cappello enorme e nero;
gli occhi profondati,
ombrosi di nerofumo;
una bocca di vermiglione,
sanguinoso gorgo di piacere.

Ah! perchè questa mia maledetta anima
insorge veemente a lottar contro il senso
che s'intorbida di desiderio?

Preludietto

T'è mai piaciuto
un fiore che si posa improvviso e muto
come saluto
d'aprile
sul velluto
d'una pigrizia azzurra d'acque,
entro un piovano bacile
campestre?
Si posa: e un tremore cilestre
d'anella propagasi a torno, dilatasi,
che il sole postilla
di luci tremule.
È come quel fiore,
ne l'anima, o mia bimba, Amore!
s'òndula a torno l'Amore
un'aureola di tenui canti
tremolanti
della tua imagine,

come d'un brillìo bianco,
della tua imagine, bella,
perchè sopra l'ondose anella
è il sole è il sole
che s'incrina
con la sua luce più bambina !

Autunnale

Nel consunto meriggio d'ottobre in pensieri
leggeri
di gloria, m'inoltravo pel deserto viale ;
lungo il fosso
era un lento funerale
di platani
incappucciati di giallo di ruggine di rosso,
e un sole scarso
fregiava di chiazze violacee
il terreno, sparso
di foglie sanguigne e coriacee
che sotto il piede
cricchiavano cricchiavano : uggiose !
Pensai, rammento, a un tratto,
i monotoni scaffali
di vecchi libri, e quegli eguali
crepitî di cartapecore e di pagine
maculate

ch'ebbero pure, come le coriacee foglie, il loro
[maggio,
e ch'oggi sol le dita frigide del saggio
sbendano dal pesante oblio e fanno crepitare.
Pensai: ed i mille miei sogni leggeri di gloria
si sfecero vani
in uno de' miei amari sorrisi leopardiani:
„ E l'uom d'eternità s'arroga il vanto " !...

Sera di domenica in carnevale

Ma questa pace bianca !... Le strade imbiaccate
[di neve :
imbottite d'ombra greve :
deserte. È sera di domenica. Si beve
nelle osterie.
Cupo io cammino per le cancherose vie
del sobborgo. Mi sbruffa diaccia
la neve sulla faccia.
Il romore del mio passo, lieve,
s'ovatta.

Passo davanti a una taverna dalla cortina scarlatta :
proietta
una zona sanguigna che imbelletta
la neve.

Per uno sdrùcio della cortina
intravedo, dentro, al grasso lume

bianco dell'acetilene,
il giallume
d'una polenta paffuta:
un riflesso arrubina
una fiasca panciuta:
sui bruni tavolacci lordi,
ghigne oscene
d'uomini scabri,
puttane frolle pitturate di cinabri:
pàcchiano, trìncano: ingordi.
Escono fuori all'aria gelida zaffate
di pingui risate,
accordi
folli e fini
di mandolini,
pizzicate
bizzarre
di chitarre.

Io passo cupo avviluppato nella mia tristezza;
.... pizzicate
bizzarre
di chitarre....
e nell'anima s'aggruma l'amarezza.

Perchè non posso anch'io essere un bruto
come loro? Loro godono! Avvinghiato dal pensiero,
[io. Muto.
Ah! esser nato di plebaglia come loro! e non
[pensare!
e non cariare i nervi sui volumi! e non pensare!
e non queste finezze amare
di sentimento!
O almen poter, quando lo strazio è più violento,
bere! soffocarlo, il pensiero, nel rosso velluto
dell'ebrezza!

Invece? Cammino colla mente lucidissima; e mi
[straccia
l'anima, il dolore! Diaccia
mi sbruffa la neve sulla faccia.
Davanti, la strada imbiaccata: deserta: senza una
[traccia.
Fanali verdigni
che profilano intrichi ferrigni
di magri
alberi arcigni.

Qualche maschera briaca,

con una voce ormai opaca.

Di lontano, per l'aria nevosa, brandelli di canti
[agri.

Gennaio 1912.

La stella del crepuscolo

Perchè non debbo amarla più :
ed ho tentato d'annientarlo, quest'affetto sì
[rovente
tutto il giorno,
col veleno dolcissimo dei versi,
col curvarmi sul fascino bianco ed infido
della pagina :
e è stato vano : come ieri, come sempre : è stato
[vano :
sì che ora nel crepuscolo
mi trascino sui bastioni, solo, per il rigido viale
invernale,
coll'anima ch' è sangue e col cervello plumbeo.
Oh ! ben s'accorda ciò coll'orizzonte nuvoloso
di sangue e di piombo,
là dietro la ramaglia ferrugigna !

Mia vita ! Per me non v' è gioia : non fremito v' è,

se non il singulto che ingroppa la gola, per me!
E una cupa sanguinosa elegia sei, per me,
tu, tramonto, rossa ora soavissima
ad altri!
Laggiù la città! gli edifici tarchiati e già
[plumbei!
là, dietro i platani, l'ultima luce scarlatta
che s' appiatta
corrosa contraffatta
nelle vetriate come in làmine di latta!

E' l'ora. E poi cominciano le stelle.
Stelle prime, in cielo! Sguardi timidi e amorosi,
[in terra!
Chè baci frusciano e parole e fremiti
nel deserto viale che annotta;
e quei fremiti preludiano una frotta
oh di brividi più intensi!...
Anche nei platani di bistro occulta freme primavera
e a tratti sforza
la scorza
con un crepitio: appena appena: leggera:
che par preludî brividi più intensi!
O primavera, e torni anche una volta? e ancor
[dispensi

sul verde berillo del prato....
Già : ch'è spruzzolato
di primule d'oro ! Uno sfarzo !
ed io ho guardato a lungo oggi quel fiore
che sembra col suo accento giallo
dire al cielo di cristallo,
dire.... anzi.... balbettare :
„ Marzo “....
O primavera ! amore ! O vita ! E non per me ?
Io solo. Col tristissimo pensiero, io. E non per me.
Ah ! dunque ch'io non senta mai
premer su me una bocca vermiglia,
una carezza rosea ?,
sì voluttuosamente
come deve il rosaio scabro
sentir la Primavera
chinar su lui la bocca di cinabro
a stamparvi
i baci rossi delle rose !
Ah ! ch'io non possa avere mai chi m'ami ?
Solo per gli altri dunque ? Ecco, per gli altri....
[Già, sicuro....
Snella il profilo oscuro,
una giovine s'affretta ;

ma quel visino!
ovale e bianco d'un biancore d'ermellino!
tenerino!
annidato in una chioma nera!
E questo strascico d'effluvio! ch'è, mi par, violetta!
A un convegno? all'amore?... Certo. Le pupille
sue sfavillano....

Scintillano
argentee le prime stille
pel cielo opalino.

Tu, astro solitario,
laggiù,
che palpiti sull'orizzonte di carmino
e sei come un tenue singulto di luce, tu affondi!
Il giorno si perde nell'ombra vorace;
e quella poca luce che rimane
s'è come vellutata.
Fosco e verdigno più sempre rosseggia laggiù il
[crepuscolo.
Perchè tu affondi
stella
solitaria?

che tremoli
e sei come un tenue singulto di luce!

E tutte l'altre stelle scintillano più vive!
Perchè tu, tu, affondi?

L'ora s'addensa.
Fitte or pei cieli neri semina la notte melodie
[d'argento.
Oh notte! e per la terra semina le gioie!
Notte! Stelle! Fremiti voluttuosi!
Altrui sorride amore.
Altrui.
Triste fra rossi pensieri di morte,
io.
Fra rossi pensieri di morte
s'avviluppa
mia giovinezza.
La stella solitaria
tra brume di piombo sanguigno è vanita laggiù.

Verona, marzo 1912.

Lamento consueto

DITTICO

1. *Molini sull'Adige.*

Immensità della sera queta!
E il frusciante fluire di seta
dell'onda
di quest'Adige,
come una chioma profonda,
bionda
nel purpureo
crepuscolare!
E il fluire continuo continuo del fiume,
che par tessere aurëo il filo del Tempo,
ne la sera queta, armoniosa
d'una gamma
di rosa!

Su l'acqua
l'ultima luce si squamma
nervosa.

Rigido contro l'ampia fiamma
che orla il cielo,
sta sul fiume
un rozzo volume
di baracche di legno nere di bitume;
vecchi molini.
Esce sul ponticello a quando a quando
un uomo polveroso e zufolando
guarda la riva ove per terra un bambino
ruzza e s'impiastriccia.

La grondante ruota nera del molino
gira veloce
e arriccia
l'acqua d'un fermento
lieto
innumerevole e irrequieto
d'argento.

Vecchia ruota nera, ti lodo,

tu che giri infaticata e gioconda,
e d'ogni d'ogni onda
che passa e ti circonda
suggi
tutta l'azzurra forza feconda!

Oh quando quando saprò io dai giorni che passano
sùggere
le chiuse
dolcezze?
Passano le giornate, passano brulle e deluse,
passano vacue per me, le giovini giornate,
che mille ebrezze
come labbra rosate
rinserrano per chi sa sùggerle!

Oh sono tanto triste oggi!
Il fluire continuo continuo del fiume,
che par tessere il filo del Tempo,
nel purpureo lume
crepuscolare!

Oh sono tanto triste oggi! Io sono solo!

E laggiù fra i rami

due amanti,
neri sul rosso del cielo, come due stami,
vanno stretti....

2. *La Clessidra maligna.*

Nella spelonca del barbato alchimista,
trista,
piena d'ombre e fumi,
fra i lambicchi i compassi i tarlati volumi
giacenti come Pensieri
oscuri ma forieri,
posava sempre l'ironica Clessidra.

La sabbia dalla boccia soprastante
pioveva in un filo costante
fine
come crine ;
quando la boccia era vuotata,
capovolgeva il saggio vecchio
l'apparecchio :
e la Clessidra ripigliava scaltrita
a tessere il filo del Tempo.

Ma la Vita
è un pugno di sabbia sanguigna
pesato
dal Fato
e gittato
dentro una Clessidra ben maligna:
perchè alla ghiotta boccia
inferiore
il tristo Inventore
ha tolto il fondo.

Goccia
la sabbia
come animata da una rabbia
implacabile,
senza tregua:
goccia,
goccia,
frulla
e si dilegua
per sempre
nel Nulla.

Verona, aprile 1912.

Male letterario

Crepuscolo sul ponte dell'Adige

E posso piangere? di questo pianto melanconïoso
che, sì, è dolce, oh come dolce!, e, sì, è voluttà,
sottilè,
pure voluttà,
così come la verdognola fiammella del fosforo
non brucia e pure è fiamma!

Piangere! sentir nell'anima le lacrime
quasi stellarsi,
mentre laggiù lontano il dorso di Verona si distende
come una massa di metallo che si rapprende
nella luce che dirada,
e i fanali lo stellano d'una rugiada
verde e innumerevole,
e le nubi pel cielo assorbon come spugne
l'ultima porpora sparsa!

Piangere! ma che possa alfine il pianto
sgorgare abbandonatamente
nel divino *dimenticarmi* che anelo ormai da tanto!
come quand'ero fanciullo!
senza che questo muto invisibile *io*
ch'oggi m'aggranchia atrocemente assiduo il vero *io*
sorga a *vedere* che piango!

Trista frenesia di gloria, maledetta!
col miraggio maligno d'un luccicante ridere d'alloro
tu mi curvasti pallido sulla mia anima pallida,
con le pupille nel buio accresciute,
acute!,
a farmi brullo testimone del mio brullo vivere!
Fui vigile d'ogni fremito che mi solcava l'anima.
D'ogni lembo di mondo esteriore,
d'ogni moto, d'ogni suono, d'ogni colore,
dovetti far indugi plumbei di pesante pensiero
che m'artigliavano il misero cervello
con orrendo impero.
Ma la mia anima! il mio *io!*
il tormentoso *io*, sopratutto!
Angoscia! Fui lo spietato analista
di *me*, per una sorte trista

senza tregua, ferocemente !
Fui come quegli ch' è dannato a specchiarsi
[eternamente
nella putrida inerzia verde d'una gòra !
Fui ? Ma sono ! E sono ! Pur in *questo* istante !
mentre di *questo* affanno debbo tracciar sulla carta
il canto procelloso !

Oh come v'invidio, operai scabri ed ulivigni !
i vostri corpi stanchi e sudici ma sono come scrigni
di preziosa forma aspra !
quella che non posseggo io !

Vengono, i servi dei mille vari ordigni,
passano a mandre brute ;
e i gabbani gittati flosci sulle spalle,
e le braccia nervute che penzolano grevi
son come le loro antiche rabbiose aspirazioni
che si fiaccano vane,
mentre laggiù sugli opifici che negreggiano
l'orizzonte è un'orifiamma che s'incénera.
Che importa ? V'invidio, io, che snervato e
[febbricitante
contemplo fermo sul ponte,
nella luce esausta della sera.

e

Passa placido il fiume
con l'acqua aranciata e scagliosa
che contro i piloni si straccia.
Laggiù dalle fabbriche gli altissimi esili camini
si drizzano sul cielo purpureo
come stami del rosso fiore del lavoro.

E mi guardate arcigni
operai scabri ed ulivigni?
Voi invidiate me: odo, mentre passate,
le bestemmie fetide
che sgorgano dalle bocche
come gocciano acri i sudori
dalle sporche carni affaticate.
Voi bestemmiate a me con dispetto
perchè ozioso è il mio aspetto
e terso il mio vestimento!
Ah! il vestimento! sapete tutto l'orrore
del cinabro che copra il pallore
d'un vecchio volto sfatto?

L'ignorate, operai, lo spaventoso male, che tenta-
[colare
dentro dentro

m'addenta i nervi malati
come la vostra morsa tenace i ferri incandescenti!
Ignorate che come sul rovente metallo creatore
che voi avete fuso
s'addensa la scoria,
così sul mio rovente cervello creatore
orribile s'addensa la fatica!
orribile! non come la vostra! orribile!
perchè la vostra è sana,
dà l'oblïosa fiumana
del sonno, la vostra fatica!
dà le allucinanti veglie convulse, la mia! le veglie!
Oh! poter dormire!

E m'invidiate? Invidio voi,
o uomini dai nervi tersi,
che non avete il tempo di frugar *perchè* si esiste;
che potete abbandonarvi al pianto al riso,
senza che quest'analisi
si *sovrapponga* al pianto al riso;
che potete goder la feccia della vita,
mentre non posso che masticar polpa dolciastra
[d'ideale,
io,

Ecco, la ventraia notturna della città vi succhia,
mandre brute,
alla varia gioia bruta!
Vi spandete nelle viuzze nere:
e le spalancate ineluttabili porte luminose
delle taverne e dei lupanari
per voi
son come gorghi viscidi!

Verona, aprile 1912.

Transito

Il canto della luce

A te, Mare, a te, Sole!

1.

Glauco inno liquido del Mare, t'apprendo,
[t'apprendo,
tu, che, ridendo,
canti, con l'eterno accento
di smeraldo, l'eterne sillabe ch' io oggi adopero:
" Rinnovamento „ !
Chè un'onda scrive: Morte; un'onda scrive: Vita.
Un'onda, ecco, è compita:
si sfrangia,
si cangia
in neve
irrequieta che lieve
bella
saltella;

poi l'onda scioglie la sua vita breve;
àgata liquida nell' intervallo; si muta:
freme una ricciuta
onda nuova fuggevole.

Rinnovamento. Io guardo fisso, ritto sulla spiaggia.

Vita febbrile e selvaggia
della spuma
che sùbita si consuma!
Non so una vita sì innumerevole e sì folta,
sì sciolta e raccolta;
non so: forse la densa fronda
gioconda,
se il vento la commove?
Rinnovamento.
Lontano, sullo smeraldo terso,
un ricciolo d'argento:
emerso:
subito sperso;
più lontano riappare, dispare,
fulmineo;
fosforescente
si palesa

presente
in dieci e mille punti della glauca distesa:
come sulla brace bigia, un poco accesa
ancora, una rossa favilla
scintilla,
riscintilla,
nervosa.
Un'onda scrive: Morte; un'onda scrive: Vita.

Quel ch'è, or, ecco: fu;
quel che sarà, or, ecco: è.
Che val se ieri odiai il sano gioire dei sensi,
triste inseguendo vani ideali in versi melensi?
Oggi! Sento, o Giovine eterno, o Mare, ch'oggi
[è in me
la tua forza verde,
l'aspro flutto di bronzo de' miei diciott'anni.
Che val se ieri dolorò l'anima in orribili affanni?
Io guardo la sabbia gialla uniforme:
innumeri orme
piccole, violente d'ombre e luci.
Meglio risalta luce presso l'ombra.
E meglio inebria gioia dopo l'amarezza.

Un'onda scrive: Vita; un'onda scrive: Morte;
la scrittura forte
sfavilla
e s' immilla
nel Mare.
Liquido poema di smeraldo!
t' ho appreso! t' ho appreso! del caldo
metallo di quest'ora di risveglio mi giovo,
e ti saldo
i roventi versi liberi d' un baldo
canto luminoso e novo.

2.

Luce! dovunque! luce rubusta! trionfale
baccanale
di luce
che il Sole conduce
con lo sguardo
gagliardo
e imperiale!

Sul fondo del cielo, appannato di nuvole leggere
[e chiare,

il mare
s' intaglia densissimo ferrigno ;
laggiù, cobalto rossigno,
acciaio
gaio
nella témpera del Sole.

Luce ! luce dovunque !
Hanno, se guardo, i boschi verdi e foschi, intorno,
a sol di mezzogiorno,
fiocchi d'ombre violente che azzurre sono,
come se la cilestre sinfonia del Mare
nel dileguare
si sciolga in tenue drappo d' indaco
che si laceri
a fiocchi
e s' impigli
negli artigli
degli alberi.
E l'umida alga ramosa, sulla sabbia e il pesce
[morto,
e la mica e lo sterco,
tutto riluce eguale,
nello sguardo imperiale

e robusto
del Sole: sull'adusto
lido, e sul mare freschissimo.

E quell' irta lontana mascella
di rupe, che l'onda flagella,
con le sue foreste
calpeste
da mille orme, un velo ha ceruleo
come il velo virgineo
di queste dolci mai toccate bacche belle
che tra i freschi
cespi
di mortelle
azzurreggiano
e occhieggiano.

Tutto riluce eguale.
Tutto ha per me oggi un fascino ch' è eguale:
la fanciulla nivea
virginale,
la femmina fiammea
carnale.

Sulle sabbie del Mar Baltico:
Göhren, luglio 1912.

Frumento

M' è nuova questa bellezza ad un tempo
silvestre e cereale: un tondo campo
di frumento
che s'aduna
e biondeggia dentro una cintura
di boschi, già oscura
nel crepuscolo: e biondeggia
così come un vino moscato
entro una tazza greggia
di bronzo brunito!
E' un biondo in cui, a guardarlo,
io scorgo un po' di roseo,
se non m' inganno,
se non è il roseo che ho mirato a lungo
sull'orizzonte ultimo,
e che ancora l'occhio rattiene
con quel persister lene
della melodia nota,

un po' remota,
che volteggia nell'anima
e sovrapponesi alle cose: persistente!
Strappo un gambo di frumento: spicco
la cima, il lungo crocchio
uniforme
di chicchi. E' bello il chicco
tondo e ricco
sotto la squamma paglierina,
come, se dorme,
l'occhio
sotto la palpebra!
E' matura la spiga e il suo tesoro:
finita,
quella corta vita
d'oro!
S'accosta la sua morte. E' sul sentiero!
E il gambo!, che s'incurva al dolce peso
biondo
come esiguo filo di labbro acceso
s'incurva a un pensiero
giocondo!

Göhren, agosto 1912.

A Gabriele d'Annunzio

1.

In faccia al riso liquido di questo mare
di Germania
che riempie di verde i miei occhi castanei
d' italiano
io, ritto
nella luce poderosa e tentacolare
del mezzogiorno,
Ti penso, o Poeta.
Passa un alcione.
Io tengo nella mano
il Tuo miniato volume e Ti penso.
Sei degno, e Tu solo
dei terzi poeti italici,
ch' io Ti pensi in faccia
a ciò ch' è Eterno e Immenso,
ch' è luce e ch' è volo.

Ho le labbra dorate di raggi solari e versi
Tuoi.

Bianco alcione che inghiotti
gli azzurri tersissimi,
là, piglia!
ti gitto il verso d'un alcione
latino!

Gli ho gittato il Tuo verso, Poeta!
Imagini, o Imaginifico,
un volo imperiale, ebrezza alla pupilla,
il quale, per prodigio nuovo,
si sciolga
in melodia, ebrezza per l'orecchio?
Tale oh spesso il Tuo verso!

Or chi s'attenta a strappare al Sole ed all'Oceano
i lor figli selvaggi, i Tuoi ritmi,
e serrarli nel puzzoso squallore d'un'aula?
Starnazzan riluttanti l'ali
contro i muri che tentano ottunderli,
i Tuoi ritmi oceanici e solari!
Male oh male
echeggia
dalle angolosità dell'aula nauseosa

il Tuo nome, se di sulla cattedra
la togata Imbecillità
lo gracchia in suono agro,
mentre nel nero ordine odioso delle panche,
sperduta in mezzo al molto cervello obeso,
una forza
giovine
lucida
freme costretta nella museruola disciplinare!
Su quelle bocche, là, lezzose quel Tuo nome
bene sta
come petalo di rosa
sovra escremento!
Il Tuo nome breve ed enorme
è fatto per l'Aria.
E' degno che si mesca il numero del ritmo Tuo.
al ritmo selvatico del Mare,
e che le rime echeggino a intervalli
di su la Tua pagina
come le schiume ad intervalli
sulla pagina eterna del Mare.
Quì! non su quelle bocche, là, lezzose!
sulle mie labbra!
Io che mi dissi ieri e mi dirò domani

Poeta
in mezzo alla mandra opaca,
io so che sono infimo nel Tuo conspetto
come si è infimi in cospetto dell'Oceano e del
[Sole,
so che il mio canto presso il Tuo
è perla efimera e atona
presso la stella eterna e lucida;
ma se la mia anima
non è come la Tua costellata
di versi
contro il Futuro incorruttibili,
che la vestano in guisa d'una maglia
a squamme adamantine,
la mia anima è, pur, soffice di giovinezza,
intessuta d'un velluto floreale,
fuggevole, ma, oggi,
delicatissimo,
e abbrivida
e si irida
d' una rugiada di piacere
se vi mareggian sopra i Tuoi fantasmi,
come il fiore
se vi mareggia sopra l' onda d' un'Aurora!

Perciò io · infimo io efimero
grido al pedagògo scialbo che
io
sono degno di scàndere il Tuo ritmo!
Ecco, dal mio labbro sgorga il Tuo verso
come dal labbro
d'un orizzonte crepuscolare
sgorga il volo imperiale!

2.

Borghese ventroso, pedagògo agro,
ingiuriate il Mare!
Poichè Egli è il Mare!
Vostra cristianuccia modestia villosa
si raggricchia
come mimosa
quando superbo si canta Egli la sua Lode.
E ben vi raggricchiate,
perchè mai i vostri cervelli flaccidi
sapran comprender gli alti simboli
d'un Poeta che incorona Sè.
Come potete voi comprender la titanica bellezza
d'un'Alpe che ricingesi la fronte

con una ghirlanda intessuta di Sole?
E l'oceanica bellezza
di questo simbolo
che davanti questo Mare
io veggo oggi col mio fondo occhio nitido?
Indietro! Non guardate! Raggricchiatevi!
Si lasci me
col Mare e col Poeta!

Divinamente bella l'onda
che recasi alla spiaggia colla fronte verde
coronata
da una ghirlanda di spume!
La ghirlanda lunata
è intessuta
d'una febbre nivea
come d'una moltitudine di mani minutissime
[d'argento
applaudenti a loro stesse!
Oh! l'onda canta e si loda
sulla pagina eterna del Mare!
Come l'Onda il Poeta.
Intesse il suo Canto
ch'è Canto e ch'è Alloro.

Modestia villosa, indietro!
Noi giovani ridiamo, vedi, o Poeta,
del borghese ventroso e più del pedagògo acido
che parlan di *domani*
con la bava che cola senile!,
e — stupenda all'atto la Buaggine
profetessa! —
e ruttan l'altissimo verbo:
la Caducità del Tuo canto!
Ma chi dovrebbe già se non noi giovani
udire tutta la potenza del Tuo nome
che il Fato
volle stampare sulla nostra Età?
Il Tuo nome
che appare
sulla fiumana plumbea della Storia
rosso d'aurora
squilla davvero l'Annunzio.
Alfine tu strappi la terza poesia italica dall'aula,
e, Primo,
stagli i tuoi blocchi di marmo eternale
con la *spada fedele* della *Vita*.

Un azzurrissimo fiato di maggio
che scorra melodiosamente
tra un carnasciale di fiori lattei e rosei
e li impregni di polline.
Un'aurea ventata d'estate
che soffi con melodia robusta
fra un carnasciale di pesche e di mele
e le scrolli.
Il Tuo nome squilla l'Annunzio.
Il Tuo nome squilla l'Adempimento.

E' fatto per Noi :
Giovani.
E il borghese ventroso e il pedagògo acido
parlano di *domani ?* di *domani*, loro ?
Ridiamo, Poeta ! vedi ?,
loro son grigi, son bianchi :
ma i capelli miei sono nerissimi ; ma io ho
[diciott'anni ;
ma con me è coorte di giovani : ma il domani
[siamo
Noi.

Sulle sabbie del Mar Baltico,
agosto, 1912.

Impressione di riflesso notturno

Quando a notte
verdeggian frotte
fiorite
di luci
lungo il canale
dall'onde truci
di carbone
antracite,
alla ringhiera
guardo il riflesso
impresso
dalla
gracile forza
gialla
del fanale.
Bello! Titilla
tremolante
la tranquilla

acqua nera:
e, poichè brilla
e si ritaglia
a spirale,
agguaglia
una scorza
di limone,
penzolante.

Berlino, al Weidendammerbrücke:
settembre 1912.

Impressione d'una mattina di pioggia in una via

Quest'acquerùgiola gracile ! ostinata ! !
questo cielo
floscio,
sugli enormi edifici plumbei
inzuppati d' umidore ! !
Livida come di cenere,
questo cielo floscio,
le facce dure dei passanti,
che s'affrettano,
sotto gli ombrelli
lucidi neri come pece,
per la lunghissima via ulivigna.
Che uggia ! snervante !
Il mio sguardo pende a terra :
asfalto acquitrinoso, impachiucato d'un colore
[d'ocra,

che dalla pioggia è come
nervosamente
butterato ;
e a tratti sul fango
chiazze grasse
di colori iridescenti,
certo gocce
colate da qualche automobile.
Bello : iridi sul fango.
Già :
anche la carne
dà iridi di voluttà.
Poi che il mondo è laido
e non mi son donate
le gioie degli amori
che sognai nel mio sogno adolescente,
purissime,
come iridi dell'azzurro,
dammi, o Vita, dunque
i tuoi suoni più grassi e più facili,
le voluttà carnali
della femmina da moneta,
le iridi del fango !

Uggia ! ! ! Quest' acquerùgiola gracile ! ostinata ! !
questo cielo
floscio !

Berlino, novembre 1912.

Fantasia barocca d'un crepuscolo

Un orizzonte porporino sopra cui un parco staglia
la sua immane violacea ramaglia
che l'ombra pàtina di toni verde muffa.

Un viale infinito si tuffa
nella boscaglia
e a un certo punto slàrgasi in una radura.
Qui tra il verde biancheggia una marmorea
[cintura.

Dolce quel marmo !, che tra il cupo ed ulivigno
[verde,
nella penombra del crepuscolo, pian piano perde
le forme, e biancheggia azzurrogno !
Sì dolce che pur basta a ridestarmi un sogno
settecentesco ;
tinto di diafano : come un affresco.
Il marmo, ecco, si popola ai miei occhi
di figurini policromi, e minuti,

e, si, barocchi,
pur simpatici, perchè intessuti
di sogno.

Non giungono suoni di liuti?
Si: che giungon soffici: come velluti:
là da uno stagno 'ch' è stellato di ninfèe!
E sulle nìvee scalee
infioccate di vasi,
fruscìo di mussole, vigogne, rasi,
di rondò
rococò.
Dei violetti prelati
complimentano con fanfaluche
e madrigali
incipriati
belle damine dai visi ingessati,
dalle nuche
spumose di riccioli liliali.
Ed una, là, sorride: che anzi mostra gli opali
dei dentini
fini:
da un astuccio
di lacca rosso fragola ella toglie

un confetto
(oh quella mano di mughetto !) ;
e l'offre con vocina sì carnosa che, pieno di
[voglie,
accosta il suo muso di luccio,
il violetto
prelato,
e arrischia un frizzo drogato
di lascivietta malvagia.
Un'altro angolo. Sul verde si adagia
un cavaliere profumato di gaggía : declama :
a una sottile dama
in raso giallo pannocchia :
declama sottovoce
un sonetto di bambagia ;
e intanto adocchia ;
e la dama già si cuoce,
si fa di bragia,
cela il visino tra la rama
d' un oleandro vermiglio.
Quel giallo, là ch' è sotto il tiglio ?
Non è una portantina ?
Com' è carina !
discerno

l' interno
appannato
di trina,
intimo e dolce come un guscio ovattato.
E è gialla d' un giallo di rosa tea ;
e due servi in livrea....

Ma che c' è d' un tratto ?
Sullo sfondo del cielo scarlatto
s'accendono con uno scatto
che stridulo grilla
e s' immilla
miriadi di globi elettrici d' un bianco matto.
Fra il bistro violacëo della ramaglia,
smaglia,
quel bianco, si stacca,
e prolunga pel viale immenso un candido
incantesimo
come d' òvoli di biacca.

Ah ! il secolo ventesimo !...

Berlino, al Tiergarten :
novembre 1912.

Interludio

A Gabriele d'Annunzio

Apollo e Dafne

Marmo

Dafne è stagliata nella gloria nivea della pietra,
che il dio la giunge àlacre
e il suo corpo di nitida vergine
è una sinfonia
di curve esasperate,
uno storcimento bianco,
il suo corpo d' iddia :
perchè rilutta
tutta
e si svincola, ella,
acerba, bella
d' una bellezza floreale,
all' assalto,
ella che snoda
alto
lo stame del braccio flèssile,
ella che ha i semi
giovinetti già stupendamente espressi

come diafani e pieni
petali convessi.
Rilutta tutta ;
ma è vano, e attenagliata dal dio
che presso è come un folgorio,
freme nelle candide polpe del marmo
un prestigio novissimo :
chè le gambe monde rameggiano
d' alloro,
chè il flutto convulso dei capelli
snelli
è cespugliato
d' alloro.

E tutta la figura
della divina creatura
è un brivido di marmo,
è un urlo di marmo.

Apollo da presso,
sboccio di marzo e di luce,
urgere di sangue,
slancio di muscoli,
è una rovente libidine di marmo.

*
* *

Gabriele d'Annunzio,
io veggo te come un greco Apollo magnifico
stringere febbrile
e pieno d' aprile
la verginità lattea e guizzante
d' un' Idea,
e al tocco delle tue nervose dita
questa Dafne sbigottita
meravigliosamente trasformarsi
in lucidi versi,
che affoltano, che affoltano,
turgidi,
foglie d'alloro.

11 giugno 1913.

Spruzzi del pennello

Primavera

Pel grigio muro scortecciato, giù, davanti,
glicini in fiore: che pingue
diluvio
di lingue
violette e penzolanti!
che effluvio!
E poi le rose. Quelle rose! stellanti
il ferrëo cancello, il piccolo giardino,
in crocchi
di rubino,
di citrino,
come ardenti occhi
del Maggio!

Alla finestra, sopra cui s' incide
un raggio
d'ambra, una ragazza ride,
e, colle pupille brillanti

come ardenti occhi
dell'Amore,
segue un nuvolo gualcito d' un colore
d'ermellino.

Lontano, pel turchino,
un volo di rondini
scrive la firma nera
sul quadro della Primavera.

Verona, 4 maggio 1913.

Contrasti

Bello il contrasto.
La vecchia casa nella vecchia viuzza col suo
[tono guasto
bruno - cinereo di mummia polverosa
e neghittosa,
che in cima,
sotto l'azzurro, il tramonto sublima
d' un vellutato paonazzo
d'arazzo,
facendo sbalzare come col cesello le figure
delle modanature :
chè la casa è vecchia ed escoriata,
pur tutt'agghindata
di paffuti
putti
rôsi e brutti,
di colonnette, balconi,
cornicioni.

Semplice fresca severa,
sotto la cimasa
dell'avvizzita casa,
una treccia leggera
di fili metallici e franchi :
già :
la dèa Elettricità
che celebra la sua Primavera.
E il fusto carico d' isolatori bianchi
è un rametto
di mughetto.

1913.

Vetrata a sera

Crepuscolo :
sotto la gronda ferrugigna,
una sanguigna
quadrata
vetrata ;
il fronte della casa giallo —
sporco, nella sera, già s'oscura :
ma dura
ostinata
sul cristallo
la densa luce rossastra,
lastra
di rame corroso.
E pare che il giorno glorioso
in riposo
si corichi dentro una quadrata
bara,

tra una purpurea fanfara
di nubi,
a morire.

Verona, aprile 1913.

Impressione dopo una pioggia d'aprile, al tramonto, in piazza Bra

Che luccicore che freschezza e sfarzo
di tinte pure! come quarzo
è il cielo! ed anche, là, la vecchia Arena,
mummia gialligna d'una civiltà, ha la schiena
ringiovanita
e si fa róggia
come pòrfido all' ultima luce violastra che vi
[s' ostina!
Appresso, tra la mole smeraldina
degli alberi
s'accampana
la fontana
che aguzza
spruzza
come un giubilo
di diamanti

tremolanti !
E per ovunque, al suolo, le pozzanghere, a
[miriadi,
mute,
sono intessute
di cielo, cerule e liliali
quali
squamme d' ònice !
e un romore buono ha il carro che passa
[cricchiando,
ha il carrozzone elettrico che scivola sprazzando
verdi scintille !
E poi questo profumo grato e intenso
di terra umida di stille !
E poi questo, ch' è dovunque e che pur io
[provo,
senso
innumerevole di risveglio, di rinnòvo !
chè il verde degli ippocastani è carico di fiori
[candidi
come di sorrisi !
chè fulminei nel cilestre fondo incisi
féndono mazzi di garriti
come di fiori alati !

chè quell'esiguo, là, velame
di nuvoli ranciati
è come un pòlline di rame!
chè la pioggia è passata sulla terra come chioma,
come l' immensa
densa
chioma d'opale
della femmina trionfale
e altera
Primavera,
come chioma, come chioma,
con l' aroma
blando
voluttüosamente risvegliando
desiderî e languori
d'amore
nel popolo multicolore
delle foglie e dei fiori!

Verona, 28 aprile 1913.

Impressione d'un mattino di maggio, dopo un temporale

Pioggia tutto ieri e tutta notte:
pioggia disuguale,
brutale,
a ventate
sfacciate,
dirotte,
che le tegole del tetto parevano inchiodate
furiosamente
in mille modi
da lunghissimi chiodi
di ferro stridente.
Di frequente
un fulmine lucente
a sghembo
nel cielo,
come lama sulfurea

del membro :
un fulmine..., e una scia di rombo.

Stamattina
c' è il sole :
e c' è una pulitezza di verdi quasi bambina,
nel giardinetto ove crocchi di rose
con le lor rosse gole
declamano gioiose
e gentili
le rosse liriche primaverili :
e c' è una forbitezza di bruni d' ocre di cinabri
deliziosa, sui tetti scabri.

L'azzurro è schietto e profondissimo,
è italico,
e tanto poi è la bianchezza e la violenza
delle nubi abbacinanti che ci sono impresse
spesse,
e tanta,
che non so renderne la sensazione
meglio che in un' imagine stranissima ;
perchè quei nuvoli mi sembrano
pèzze di fresca biancheria,

pèzze di lino,
appese via via
per l'allegria
del turchino,
nel profumato mattino,
dopo un immenso lavaggio :
dopo l' immenso lavaggio nivale
della Natura
impura,
fatto col ranno odoroso e selvaggio
del temporale
di maggio.

Verona, 17 maggio 1913.

Giardino

Nello scialle
rosso cinabro
a gocce gialle,
con un sorriso
che indeciso
sul labbro
s'arrubina,
ella cammina
a lenti passi
tra la frasca
di berillo :
guarda un poco
il bianco gioco
dello zampillo,
Oh ! dalla vasca,
orlata a sassi
verdi di muffa,
s' inciuffa

alto, lo sprezzo!
e bisbiglia,
e si scapiglia,
e niveo fuma
di spuma,
lo spruzzo!
non somiglia
una piuma
di struzzo?

1913.

Parentesi stramba:

La siesta

Sera di giugno: nel balcone che dà sulla via
sto sdraiato, con le gambe accavallate.

Sto.

Dentro,
la bisaccia del mio stomaco
maciulla
silenziosamente:
ecco, e i varî cibi
si trasmutano;
anche la bella gioia vermiglia
delle ciliege lucide di lacca,
l'acido intacca!
e la trasmuta
in bruta
informe poltiglia

che poi sarà essenza di vita :
tutto questo mi par somiglia
a ciò, quando le cose del mondo
io trasmuto
attraverso un impasto nero e minuto
di sillabe
in delicata essenza d' imagini.

Sto : orientalmente
godo sentire i pensieri
sfasciarsi :
rilassati melensi
offro i sensi
alle piccole impressioni.
Nella via, giù, fanali verdi ;
il passante che passa sotto il fanale,
la difforme ombra che grottesca
rabesca
il marciapiede
e allampanata
s' accorcia,
s' aggroppa,
si riallunga capovolta.
Dietro il nero frastaglio dei tetti,

cielo convulso di caldi lampi.
E laggiù campane:
giungon per l'aria a tratti volumi di suoni;
odori indistinti.

Sto: son come la nube,
ch' è una ventraia d'acqua
e che accoglie al di fuori
molli colori
di rosa.
Sono una bisaccia di prosaico cibo
come un qualsiasi animale,
e sono un groppo di sensi
pieni di morbide impressioni.

Quella campana
che da una chiesa lontana
sgrana
un lento rosario
di rintocchi!...

Verona, maggio 1913.

Impressione crepuscolare

All'orizzonte fra le brume
è tutto uno sfasciume
di crepuscolo, che stagna: un'ultima traccia
di vinaccia:
lentamente assume
sordi toni di bitume.
Largo sinistro
scorre il fiume
e contro il granitico ponte sfilaccia
il suo flutto di bistro.
Accendono i fanali. Oh i grani
di luce, che si perdono lontani
per la violacea riva alberata, asprigni,
tra la ramaglia, gialligni!
Presso una porta angusta,
un vecchietto
secco strinato, con il suo organetto,
gràmola stridula una vecchia melodia:

un poco frusta;
ma che trilla,
brilla
d'allegria.
E' penoso veder quel miserabile
che, rauco, offre le note gaie d'un ballabile!

1913.

Due prigionieri

Amo certe finestre di soffitta solitarie
nelle viuzze secondarie :
quelle imposte verdicce e slavate,
quelle muraglie scalcinate,
tutto ciò mi commuove
d' una dolcezza piccola ed intensa
che si condensa,
non so, giù dentro l'anima, non so io dove....
Oh i vasi di terracotta sopra il davanzale!
Imparziale,
o Primavera, anche là tu metti
uno scampanellìo bianco di mughetti!
anzi, lì, sul ciuffo del garofano, tu ingrossi
un brillante entusiasmo di rossi!
E quella giovinetta dalla camiciòla
viòla, dai capelli a nere frange?
ma come triste, quella! ed emaciata!
che lustra svogliata

una teglia di rame e.... piange?... e piange!...
Nella gabbia appesa al chiodo
un vaporoso lucherino
verdino
spruzza i suoi canti
al suo vivace modo
in un fiottìo di note lucide contente
scoppiettanti
come uno spruzzo di mille
scintille....

Fuori il Sole indifferente.
E libero.

Solleone

Oh sulla lastricata piazza
la brutalità bianchissima
della luce
che strozza
le pupille!
Afa. Inerzia. Pénzolano roventi
le tende di tela grigia
dai caffè, ove le tazze
si colmano di bibite
diacce
febbrili di spume,
e la bramosia rossa delle facce
si curva rapida su quelle gocce
d' inverno
sperdute in mezzo all'arido furore dell' estate.
E fuori, implacabile,
la brutalità bianchissima
della luce

che strozza
le pupille!
E fuori, ad uscire dall' ombra,
tutta la piazza enorme come
schiaffo di luce!

Verona, giugno 1913.

Impressione d'una notte estiva

Notte, sul parco:
tutto un muto immenso
drappo
di feltro nero-denso.
Solo fa un tondo strappo
brutale,
laggiù nel viale,
il globo elettrico ad arco,
diadema
di luce color crema
che acerba
sbatte sull' erba
e in fantastiche maniere
profila nere
le aeree
trame
delle rame.

Passa un'esile figura
femminile:
un visino gentile
acceso di belletto,
costretto
sotto la conca oscura
d'un cappellone a piume.
Passa. Al niveo lume
del globo, il visino assume
un tono violastro. Inghiotte
ella un confetto,
e, pei viali, si perde
tra il nerissimo verde.
Massiccio nella notte
il parco tácito s'aduna,
spruzzolato dalle
mille
tranquille
lucciole
simili a gialle
gocciole
di luna.

1913.

Sensazioni piccole

Quando il sangue del crepuscolo abbevera fugace
le nuvole sparse pel cielo
mi piace
contemplar dall' abbaino
la pagina bruna
dei tetti.
E dalla lacuna
del giardino,
coi muretti
ancor garruli di rose,
il pino
ch' emerge
come in letargo di verde
fa un bell' effetto in mezzo a quei colori d' ocra
[e ruggine!
e se penzola nel verde
la pigna
rossigna
e segaligna!,

ch' è commessa di squamme brune
come il tetto di tegole brune!

Poi l'ombra comincia a tarlare la lastra di porpora
d' una vetrata,
in quella piccola torre scortecciata.

La pagina bruna dei tetti!
Gronde! comignoli! campanili!
finestrelle!
fili!
Già! non son belle
le rondini posate
sui fili telegrafici, serrate
l' una all' altra, nelle calde sere
d' estate?
Ecco, son sillabe nere,
le rondini, che coi fili,
come con una falsariga,
abbozzano
sul cielo di rubino
una strofe in versi liberi!

Verona, giugno 1913.

Svolazzo di maggio

Ch' era al tramonto. Mi sovviene.
E che il cielo, d' un chermisino lene,
o bimba, era tutto brulichî di voli neri.
Poi di più dolci cose mi sovviene :
ricordi leggeri !
Costeggiavamo chiusi giardinetti
occhiuti di rose a purpurëi effetti ;
sulle soglie
mi fermavo a assaporare, con gli occhi tutti voglie :
oh sì ricche e sanguinose,
le rose !
Mi sprizzava nella mentë un' imagine sincera.
Ecco, non erano le tonde rose
sul verdissimo tripudio delle foglie
suggelli rossi della primavera ?
E d' improvviso
mi volgevo all' inconscio fiore

del tuo viso
e ti stampavo sulla bocca ben mordaci
i suggelli rossi dell'amore.
Ah i baci!

Fiamma di candela

Vorrei che tu guardassi, lì, la fiamma di quella
[candela :
vedi ?, a me rivela
un delicato simbolo, stassera !
Guarda ! non il bianco stelo di cera !
no ! la fiamma,
la sua gamma
di tinte, leggera !
Non c' è una...? guarda ! sì, una coppa celestina
c' è, ed esigua, che orla in basso colla sua guaina
la puntuta e porporina
squamma
della fiiamma ;
o, dirò meglio, si, la fiamma
è posta dentro questa coppa esigua e celestina.
Voglio che guardi, sai, perchè
è così che

pien d' ardore
il Poeta
pone il sanguigno splendore
della fiamma d'amore
dentro la seta
azzurrina
d' una divina
coppa di tanti
canti !

Studi di ritratto

Il Poema

Studio di testa femminile

A Maria S.

E' bianco, oh bianco molto
il tuo volto!
ma d' una bianchezza lieta,
chè s' ingiglia
sulla meraviglia
delle guance di seta,
non cerco: no: carnoso!
Vorrei dire.... si, oso
dirlo: è il tuo volto
una carnosa melodia bianca,
pel mio raccolto
occhio di musico,
sì ch' io voglio versarla entro un mio canto bello,
come si versa il latte in un vasello
d'oro

inghirlandato d'alloro
sonoro,
se mi concedi un nonnulla,
ch' io ti miri
un istante, ch' io m' ispiri
alla tua vista,
oh col mio più puro occhio d'artista,
fanciulla
che non sei mia,
Maria!
Per un istante reclina
il prezioso volume
della tua bella testa languida e felina,
magnifica, io credo, se assume
atteggiamenti molli di desiri.
Ch' io ti miri!
chè il tuo capo malïoso quale dïadema
è un divino poema
per me che son poeta e che so leggerlo:
divino poema
ove mille ove tutte s'adunano le cose belle!

Vuoi disciorre un istante la tua chioma?
sai?, così la tua chioma,

fiamma d' oro indoma,
è una strofe libera
che parla un idioma
d' ardori di messi bionde a mezzo delle estati !

E quegli occhi (così ! sien languidi,
quei felini occhi ! più languidi !
ancora ! così ! così ;),
gli occhi son due rime
che parlano di quei cieli indolenti
pieni di prodigi
di nuvole :
non azzurri, non grigi.

E le labbra tue
(oh labbra !) son due
rime
ove s' imprime
il carmino degli orizzonti
accesi d'aurore e di tramonti !

Ed anche
son due rime le gote bianche :
nel divino poema delle tue linee

languide e feline,
due divine
alabastrine
rime lievi,
che parlano d' intatte nevi
a decembre,
che parlan di due petali di mandorlo
a marzo,
le gote bianche, quelle gote bianche! bianche!!

Verona, 20 maggio 1913.

La Bruna

Studio di testa femminile

A Miriam.

T' offro questo grappolo di versi
cospersi
del tuo viso bambino,
o Miriam, come t'offrirei, ma
fresco, un grappol marzolino
di lillà.

Infatti molto fiore tu vedi
in questo canto, perchè, se chiedi
ch' io ti dipinga,
voglio darti anzitutto,
che cinga
quella tua testa originale
come il fogliame cinge il vermiglio frutto,
voglio darti un selvaggio sfondo floreale,

un guanciale
intessuto di
Primavera. Ne godi?
E' un contrasto felice:
che alla tua testa di bimba s'äddice;
molto! e se i fiori poi sien bianchi — qual
[cornice! —
e formino un incomposto baccanale
di biacca,
meravigliosamente regale
stacca
l'orgoglio nero dei capelli!
Come neri! e ti fanno un soffice guscio castaneo,
i capelli,
fluttuando snelli
con un contorno indeciso
in giro pel roseo sorriso
del viso:
ch' è anche leggermente bruno!
come un fior roseo che si fa notturno!

Ti dissi un giorno
che racchiudeva un lembo di paradiso
orientale, per me, il tuo viso!

Non ridere ! non lo racchiude, per gli altri ?
Ebbene, pel tuo Nello
si ! un ruscello
tra l'erba nel sole non racchiude un trillo
di diamanti,
per me che lo guardo da un punto ? e mi gingillo !
mentre per altri,
più distanti men distanti,
non è che un poco d'acqua informë, il ruscello !

Viso bruno ! Invero
nel tuo ritratto sulle tinte rosee
al nero
debbo dare un impero
soavissimo.
Se guardo l'occhio ?
Che nerezza, l' occhio,
l' iride
lucida e nera sul candore del bulbo,
sì nera,
come quella
bella
coccinella
lucida e nera sull'ovale d'un petalo di biancospino !

*
* *

Chino
sulla tela del mio canto,
col pennello più delicato, intanto,
per te, bimba, stempro audaci
i colori più vivaci.
Mi dài un giusto compenso?
Lascia ch' io provi il dolcissimo senso!
lascia che colla bocca sulle guance lisce quasi amianto
io stempri scarlatti e tenaci
i baci,
io che i colori vivaci
sulla tela del mio canto
ho stemprato
col pennello più delicato!
I baci di geranio! saporosi!
e allora — dammi i baci! dammeli! polposi! —
e allora t'offro questo grappolo di versi cospersi
del tuo viso bambino,
o Miriam, come t'offrirei, ma
fresco, un grappol marzolino
di lillà....

Verona, primavera 1913.

Schizzo dello scultore Bànterle

La sua giovine faccia
è a tratti marcati che paion serrare la traccia
d' una compatta volontà metallica,
e su cui pure anche il riso gioviale talora s'aduna.
E' la sua faccia giovine tutta una bruna
angolosità,
quasi a indiziare un'anima
che non arretra e sa
tagliare maschia il flutto
pel destino avverso ;
così com' è costrutto
tagliente
l' immerso
sprone
della nave ch' è avvezza
sovente
a stracciare la liquida durezza
del cavallone.

Lo sguardo è di bronzo incisivo.
Oh come bello
quando s'appunta sul modello!
Un pensiero scintillante
deve guizzare allora nel cervello,
perchè un impulso vivo
corre pel braccio muscoloso
agitando incessante
il pòllice.
S'affonda, il pòllice, quì e là nervoso,
nella mollezza olivastra dell'argilla,
e v' instilla
il Pensiero.

Sotto il fervere severo
delle dita
che stringon la stecca sicura
l' opera si matura,
trasfigura
squisita.
Egli guarda sagace
col suo sguardo di bronzo incisivo.
Guarda ancora. Ha sorriso. Si compiace.
L' ultimo impulso corre vivo

pel braccio muscoloso.
Penso l' impulso della linfa intatta
che sotto lo guardo del sole giocondo
corre sanissimo e fecondo
pel braccio brunito
dell'albero
e vi plasma la gloria scarlatta
del frutto
tutto
squisito !

Verona, 1913.

L' incisione

Schizzo fantastico

Tôrta la bocca dura ad un sogghigno,
il Destino
è chino
coll' aguzzo bulino
d'acciaio a incider di sue capricciose trame
la lastra di rame
della Vita.
Ride oscena la Morte dai sulfurei occhi, e incita,
e, curva sulle spalle all' incisore,
stringendo fra l'errore
delle dita
scheletriche una nera fiala,
versa un liquore
ch' esala
sulla lastra
una fumèa giallastra

d'acre odore
nitrico : è l'acido del Tempo, dalle brame ingorde,
che morde che morde che morde
convulso ed infame
il rame
della Vita.

Quella vestita di giallo

Studio di figura femminile

Prima, la morbida fattura
del corpo: chè il ritmo dei passi congiura
a denunziare
contro le vesti chiare
di topazio e d'ambra
il giallo guizzo alterno della gamba:
fluisce e rifluisce, infatti, elastica, la gamba.
E la stoffa marezzata
anche alle poppe aderisce
in curve lisce,
quasi con la gialla fedeltà vellutata
della buccia che aderisce
alle carni sericee
dell'albicocca:
sì che ti senti bramoso se il tuo occhio la tocca
quando passa per via,

in tutta la sua leggiadria,
con appuntato al seno un giglio di corallo,
quella vestita di giallo.

Che ha poi un picciol viso
di latte.
E sotto il nasino lascivo e reciso
due striscie fatte
di corniòla :
o rossa malizia di quella boccuccia
che mai non si cruccia !
assai civettuola ;
come tra l'ampio cappuccio bluastro
civetta armonizzandosi col labbro
il rosso cinabro
d'un nastro.

Passa, quella vestita di giallo.
Il suo corpo di angue
che par fragile come cristallo
ha perduto il fiore
del mistero sanguigno,
ahi !, sol per acquistare
um fascino asprigno

che disordina il sangue!
Anche il mosto, nel tino,
perde il suo violacëo sapore
zuccherino
solo per acquistare
sempre più
quella tirannica virtù
d' inebrïare!

La recitazione

Studio di ritratto femminile

Ad Aniela Szubert.

Posavi stanca sopra il seggiolone di bambù,
e la luce verdenìvea del gas, piovigginando giù
fiaccata
da un'orlatura quadrata
di perline,
ti facea più fine:
e più diafana: tanto diafana: oh sì tanto ch'era
[come
opale
l'ovale del viso!, ch'era come,
dirò, intessuto d'alba, il viso!
E s'ingolfava indeciso
nell'abbondante guaina
bronzina
delle chiome!

Poi chiara era la bocca tenue, quella
bocca sbocciata alla favella
di Mickièwicz; e la mano
giacea
sul velluto smeraldino del divano
bianchissima superba
come petalo convesso di ninfèa
sovra erba.
Io, flèssile alla tua preghiera,
alzavo il libro del Poeta che t'avevo fatto amare,
e, davanti, diritto, chiomante, con chiare
parole leggevo: d'Annunzio: una pagina:
un pezzo di cielo
palpitante d'azzurra melodia italica.
È vero che si facea la mia voce, a tratti quasi
[velo
pallida leggera?
Tu comprendevi poco quella musica straniera;
ma doveva la tua anima d'artista risonarne:
perchè puntati i cùbiti sopra i ginocchi,,
tu socchiudevi gli occhi
e raccoglievi nelle palme scarne
il volto,
con la leggiadria pensosa

che il bocciuòlo della rosa
è raccolto
nelle dita verdi del calice.
Ed ascoltavi i suoni, i melodiosi suoni italici!
E, se tacevo, tu pregavi ch'io leggessi ancora.
Racchiudeva la pagina, per te, un'aurora
sonora
di note
prima ignote,
che, se leggevo con affetto,
nell'anima tua attenta luccicavan di piacere
[schietto;
così come racchiude questa bella
scorza
d'arancia una forza
di aromi gentili,
e, se la schiaccio, questa sera, per diletto,
sprizzano gòcciole a fili,
che contro l'attenta fiammella
crícchian, sottili.

m

Congedo

Crepuscolo d'autunno al Tiergarten

Divino lo sfumare di quel lunghissimo tratto
scarlatto
in un pallore
alabastrino e intatto
che languido smuore!
Così il petalo del fiore
di mele
ha un'orlatura ch'è vermiglia
ma s'ingiglia
subito in una conca lattea.

Oh il cielo come un petalo immenso!

E laggiù, inciso sul rossore, il denso
opaco intrico degli alberi d'un viale
nastro di seppia polveroso ed olivastro,
ne la sera!,
punteggiato da una serie di fanali

eguali
come d'àcini verdi !
Che è ?
Un ritmico e nero fragore violenta il silenzio :
ah ! passa sul violaceo viadotto
un treno
cacciando un fiotto
di fumo che abbozza sul sereno
vertebre nere e volubili.

Come un fumo impietrito
negreggia lontano sul rosso l'ardito
profilo dell'immane città.

Armonie della sera ! io sento come
una voluttà
ch'è senza nome, senza nome !,
sì sottile e sì inebriante !

Come indistinte forme,
come larve, passano corrono torme
d'uomini : confusamente.
Oh prova la mia divina voluttà
questo nero flutto informe

e alterno
di piccola gente ?

Io ! io sento me, stassera, grande : eterno :
io sento me come una lira
che sana ed ampia respira
dai fili
vermigli,
suffusi
di crepuscolo,
vibranti
di canti
confusi !
È l'anima, non so, stassera,
armonïosa.

Voluttà pensosa !...

D'un tratto il verde chiarore glaciale
d'un fanale
vïola un viso notturno che passa :
spettrale,
vaporoso di nivëa cipria,
ma tutto fiamma d'occhi e labbra

dentro il velluto nero delicato
dei capelli e del casco piumato.
Donna di voluttà.
Ah !...
Ed altre dunque ed altre ci sono anche voluttà?
Dimenticavo.
La vita !!! Vita,
tu sei un plettro che il Destino stringe fra le
[capricciose dita ;
or, sì, tu la lira dell'anima
a tanti a tanti
fai vibrar di questi suoni ah inebrianti
che si chiaman Voluttà ! Una gamma !
A te ieri imprecai, o vita. Oggi ti comprendo ;
e, sorridendo,
questo forte canto di porpora t'accendo :
della fiamma,
come di caldo petalo primaveril, t'infioro.
Vita, t'adoro.

Berlino, Tiergarten, presso al Bahnhof zoo: novembre 1912.

INDICE

INDICE

Appello Neoliberista . . . . . Pag. 7

PRELUDIO

Piazza delle Erbe . . . . . „ 17

La strofe del figlio non immemore . . . . . „ 29

TESSUTO D'OMBRA

Fanale sul trivio . . . . . „ 35

Acque morte . . . . . „ 39

Preludietto . . . . . „ 43

Autunnale . . . . . „ 45

Sera di domenica in carnevale . . . . . „ 47

La stella del crepuscolo . . . . . „ 51

Lamento consueto: 1. Molini sull'Adige . . . . „ 57

2. La Clessidra maligna . . . . „ 60

Male letterario: Crepuscolo sul ponte dell'Adige . . „ 63

TRANSITO

Il canto della luce . . . . . „ 71

Frumento . . . . . „ 77

A Gabriele d'Annunzio . . . . . „ 79

Impressione di riflesso notturno . . . . . „ 87

Impressione d'una mattina di pioggia in una via . . „ 89

Fantasia barocca d'un crepuscolo . . . . . „ 93

INTERLUDIO a Gabriele d'Annunzio

Apolllo e Dafne. Marmo . . . . . „ 99

SPRUZZI DEL PENNELLO

Primavera . . . . . Pag. 105
Contrasti . . . . . „ 107
Vetrata a sera . . . . . „ 109
Impressione dopo una pioggia d'aprile, al tramonto, in piazza Bra . . . . . „ 111
Impressione d'un mattino di maggio dopo un temporale „ 115
Giardino . . . . . „ 119
Parentesi stramba: La siesta . . . . . „ 121
Impressione crepuscolare . . . . . „ 125
Due prigionieri . . . . . „ 127
Solleone . . . . . „ 129
Impressione d'una notte estiva . . . . . „ 131
Sensazioni piccole . . . . . „ 133
Svolazzo di maggio . . . . . „ 135
Fiamma di candela . . . . . „ 137

STUDI DI RITRATTO

Il Poema. Studio di testa femminile . . . . . „ 141
La Bruna. Studio di testa femminile . . . . . „ 145
Schizzo dello scultore Bànterle . . . . . „ 149
L'Incisione. Schizzo fantastico . . . . . „ 153
Quella vestita di giallo. Studio di figura femminile . „ 155
La recitazione. Studio di ritratto femminile . . . . „ 159

CONGEDO

Crepuscolo d'âutunno al Tiergarten . . . . . „ 165

Finito di stampare in Milano
dalla Tipo - Litografia Ripalta
il XV luglio MCMXIV.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	65	*verso*	9	preziosa forma	*leggi*	preziosa forza
„	99	„	17	i semi	„	i seni
„	111	„	5	ringiovanita	„	ringiovanita dalla pioggia
„	116	„	1	membro	„	nembo
„	„	„	15	e tanto	„	e tanta
„	119	„	14	zampillo,	„	zampillo.
„	120	„	1	alto, lo sprezzo !	„	alto, lo spruzzo !
„	126	„	6	che, rauco,	„	che, ranco,
„	141	„	7	non cerco	„	non cèreo
„	153	„	10	errore	„	orrore
„	160	„	15	E' vero	„	E vero
„	„	„	„	a tratti	„	a tratti,
„	„	„	19	ginocchi „	„	ginocchi,
„	165	„	7	di mele	„	di melo
„	„	„	13	d'un viale	„	d'un viale [autunnale,

University of
Connecticut
Libraries